

## DISCEPOLI DI GESÙ IN MISSIONE

Carissimi Fedeli,

1. Mi rivolgo a voi con una breve lettera tramite la quale desidero indirizzare la comune riflessione e azione pastorale del nuovo anno, tenendo conto del cammino della Chiesa italiana. Obbedendo alla carta programmatica del Santo Padre, *Evangelii Gaudium*, e al mese missionario straordinario di ottobre da lui indetto, siamo spinti con maggior forza a quella **svolta o conversione missionaria** della quale invero si parla da parecchi anni.

Già nel 2004 i Vescovi italiani pubblicarono una nota pastorale dal titolo *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, legando strettamente i cambiamenti epocali in atto alla ridefinizione del volto della parrocchia in chiave missionaria. E Papa Francesco ha dedicato il primo capitolo di *Evangelii Gaudium* alla trasformazione missionaria della Chiesa, andando alla radice di questa esigenza, rilevata decenni prima con l'indizione del Concilio Vaticano II. La ormai nota espressione di "Chiesa in uscita" indica, infatti, l'uscita missionaria: «La Chiesa "in uscita" è la comunità di discepoli missionari che prendono l'iniziativa, che si coinvolgono, che accompagnano, che fruttificano e festeggiano» (EG 24).

Ovviamente questo slancio, scandito nelle cinque azioni suggerite dal Pontefice, sulle quali dobbiamo riflettere insieme nei Consigli Pastorali, proviene dalla **comunione d'amore con il Cristo e dalla forza che si sprigiona dalla sua Parola**. Il Papa non nasconde che questa uscita significhi una vera conversione, tale da cambiare la situazione e le condizioni attuali delle comunità ecclesiali: «Spero che tutte le comunità facciano in modo di porre in atto i mezzi necessari per avanzare nel cammino di una conversione pastorale e missionaria, che non può lasciare le cose come stanno» (EG 25). Perciò egli sogna una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l'evangelizzazione del mondo attuale, più che per l'autopreservazione. La riforma delle strutture, che esige la conversione pastorale, si può intendere solo in questo senso: fare in modo che esse diventino tutte più missionarie, che **la pastorale ordinaria in tutte le sue istanze sia più espansiva e aperta**, che ponga gli agenti pastorali in costante atteggiamento di "uscita" e favorisca così la risposta positiva di tutti coloro ai quali Gesù offre la sua amicizia (cf. EG 27).

2. I processi avviati in questi anni, alcuni sulla scia di quanto hanno fatto i miei predecessori, altri del tutto nuovi, sia nella ridefinizione dell'assetto delle parrocchie nel territorio, sia nella redistribuzione del clero, sia nell'impegno in alcune nuove frontiere, dicono che i tempi del frutto non sono immediati, ma maturano lentamente a condizione di perseverare in alcune scelte condotte insieme. Sarebbe miope, d'altronde, attendersi o pretendere svolte radicali e quasi istantanee in ambiti che conoscono mentalità e usi secolari. D'altra parte, nondimeno, non possiamo prendere a pretesto la lentezza della maturazione per "conservare", nascondendo che ciò significhi talvolta "auto-

preservarsi". Qualcuno sussurra di lasciare andare avanti le cose come prima, convinti che, tanto, non cambierà mai nulla. Ritornano le parole di don Tonino Bello: «Abbandonarsi a questa inerzia pastorale significa contrastare l'azione dello Spirito Santo e rendersi responsabili dei ristagni del Regno di Dio negli acquitrini dei laghi amari dell'Esodo. Ogni stillicidio di sufficienza, ogni rinvio di conversione, ogni sordità alle provocazioni dei pastori, ogni pretesa di impostare il cammino su altre cartine topografiche, può divenire sottile disfattismo pastorale e disgregante opera di scoraggiamento comunitario».

Ho la sensazione, cari operatori dell'azione pastorale e cari presbiteri, che ci troviamo nel mezzo di questo guado, stretti noi stessi tra Scilla e Cariddi, tra il non trascurare antiche e valide tradizioni e servizi e l'essere attenti alle nuove sfide.

Ad esser sincero, tuttavia, col passare degli anni sembra si manifesti con chiarezza che proprio noi rischiamo di rimanere prigionieri di queste strettoie e marginali rispetto alla vita delle persone, alle quali è urgente annunciare il Vangelo in modalità e linguaggi a loro consoni. In alcuni casi paghiamo il prezzo della caduta dell'entusiasmo e della vitalità; se cadiamo nella frustrazione, però, corriamo il rischio di rivolgerci solo verso quelle fasce di persone dalle quali veniamo approvati. D'altra parte, poveri di tempo, di idee e di aggiornamento culturale non riusciamo più facilmente a parlare significativamente a giovani, ad adulti in cerca di senso nella loro difficile quotidianità, a una società che già vive una crisi endemica di lavoro, di politica, di patto sociale. In altri termini, rimaniamo bloccati nel compiere quel primo gesto indicato dal Papa, prendere l'iniziativa, preferendo ripetere alquanto stancamente il passato, sempre più sfiduciati nel coinvolgerci e assenti nel partecipare.

Non dappertutto in Diocesi è uguale! Quanto osservato sembra, per altro con sfumature molto diverse, un andazzo generale, che non si discosta da altri quadri descritti dagli studiosi della Chiesa italiana. Ma se vogliamo bene al Signore e siamo davvero il popolo del suo pascolo e il gregge che egli conduce, ascoltiamo oggi la sua voce... non induriamo il cuore. Riprendiamo la strada dell'Esodo, che non è mai una via trionfale, ma una strada lungo la quale il bisogno di comunione si fa tormento ed estasi, croce e resurrezione.

3. Più che suggerire singole linee pratiche di azione pastorale missionaria, poiché non si tratta di semplici ristrutturazioni organizzative o amministrative, **preferisco dunque puntare l'attenzione sull'incontro personale con Gesù Cristo di noi clero e dei laici operatori pastorali, perché da esso si genera la gioia del Vangelo e lo slancio missionario.** Pongo soltanto, più sotto, alcune domande orientative, per stimolare la riflessione e suscitare idee e proposte di singole iniziative pratiche, che potremo discutere negli organismi di partecipazione e nel presbiterio. Sembra piuttosto necessario uno scossone salutare per la nostra vita ecclesiale e per il servizio che rendiamo; esso può solo partire da una **rinnovata vita di unione con Cristo**, nella pratica esigente delle virtù umane, cristiane e, per il clero, sacerdotali, e nell'esercizio dei doni dello Spirito Santo.

Sarebbe peggio, certo, se avessimo dimenticato o trascurato il tempo del raccoglimento in Dio e dello studio, scivolando nella pigrizia spirituale e nella sciatteria intellettuale, che conducono nel vortice del vizio, come segnalato da san Paolo per i frutti della carne (Gal 5, 18-26). A fronte di questo pericolo ricordiamo una figura a noi cara come quella di don Pino Puglisi che, formato sul crinale di due Concili (è ordinato nel 1960, studiando perciò la teologia del Vaticano I, mentre opererà agli albori del Vaticano II), sviluppa un *habitus* missionario, vale a dire un'attitudine relazionale e una spiccata propensione a dialogare con tutti, anche con chi da tempo è rimasto senza voce, che in lui è rafforzata dall'incontro con Placido Rivilli. Questo francescano minore nel 1946 aveva fondato un movimento laicale: la «Crociata del Vangelo», oggi rinominata «Presenza del Vangelo» e presente nella nostra Diocesi. Il carisma principale del movimento rivilliano è l'ascolto, la meditazione e lo studio della parola di Dio, la quale diventa per don Pino risposta alle domande brucianti suscitate dall'ambiente mafioso e forza incredibile per sostenere lotte ritenute impossibili.

4. Nel testo del 2004 (n. 1) i Vescovi italiani sottolineavano che la proposta missionaria è esigente e radicale quanto il Vangelo. La forza del Vangelo è chiamare tutti a vivere in Cristo la pienezza di un rapporto filiale con Dio, che trasformi alla radice e in ogni suo aspetto la vita dell'uomo, facendone un'esperienza di santità. La pastorale missionaria è perciò pastorale della santità, da proporre a tutti come ordinaria e alta missione della vita. «È questa oggi la “nuova frontiera” della pastorale per la Chiesa in Italia. C'è bisogno di una vera e propria “conversione”, che riguarda l'insieme della pastorale. La missionarietà, infatti, deriva dallo sguardo rivolto al centro della fede, cioè all'evento di Gesù Cristo, il Salvatore di tutti, e abbraccia l'intera esistenza cristiana. Dalla liturgia alla carità, dalla catechesi alla testimonianza della vita, tutto nella Chiesa deve rendere visibile e riconoscibile Cristo Signore».

Con il suo linguaggio semplice e diretto Papa Francesco ribadisce lo stesso richiamo dieci anni dopo: «La pastorale in chiave missionaria esige di abbandonare il comodo criterio pastorale del “si è fatto sempre così”. Invito tutti ad essere audaci e creativi in questo compito di ripensare gli obiettivi, le strutture, lo stile e i metodi evangelizzatori delle proprie comunità» (EG 33). Non tralascerei poi di andare a fondo nell'intuizione proposta dal Concilio Vaticano II circa la corresponsabilità dei laici nella missione della Chiesa, che essi portano in prima persona e non come semplici collaboratori del clero. Senza dubbio i laici vanno formati come noi clero alla misura alta della santità, altrimenti si corre il rischio, come l'esperienza insegna, di appesantire ulteriormente il cammino della Chiesa e ridurre a mestiere l'assunzione comune a tutti i fedeli dell'unica missione evangelizzatrice.

I modi e gli strumenti per tornare ad un incontro rinnovato con Cristo Signore sono a tutti noti: **la preghiera nelle sue varie forme e lo studio**, necessario quest'ultimo per penetrare da adulti il mistero di Dio ma anche il mistero dell'uomo e delle creature. Non altro ripeteva il mio venerabile predecessore Arista: «Il rinnovamento ha da essere, innanzi tutto, interiore. Mente, cuore, opere devono impregnarsi di Cristo, sì che la adesione a Lui sia integrale» (Lettera pastorale *Ricordando l'ultima mia visita in*

Soltanto nel volto di Cristo ritroviamo quella sapienza divina che ci offre la bellezza, cioè la verità di noi e delle nostre relazioni impregnate d'amore, non un amore che sia imperativo etico o un sogno romantico o una soddisfazione psicologica, bensì una realtà realizzata in Colui che è vero Dio e vero uomo. «La vita spirituale - cioè nello Spirito di Cristo - in quanto procede dall'Io e ha nell'Io il fulcro, è la verità; percepita come azione immediata dell'altro è il bene; contemplata oggettivamente dal terzo come irradiazione all'esterno è bellezza. La verità manifestata è l'amore. L'amore realizzato è bellezza» (P.A. Florenskij, *La colonna e il fondamento della verità*, Milano 1974, p. 117). **Raccogliendoci nell'unione con Cristo ritroviamo un pensiero e uno stile di vita unitario, ecclesiale, che è perciò bello e gioioso, e dunque può anche attirare, evangelizzare.**

Da questa familiarità con il Signore è necessario ripartire, per ritrovare passione pastorale e per rendere bella la Sposa di Cristo. In proposito è salutare e doveroso per noi ricordare il **primo centenario della morte del venerabile Mons. Giovanni Battista Arista** (27 settembre 1920-2020), un modello di santità sacerdotale, alle cui parole tratte dalle lettere pastorali mi piace rimandare: «Fratelli e Figliuoli diletteggianti; guardiamo l'Ostia, e non rivolgiamo giammai lungi da Essa il nostro sguardo. Sia l'Ostia il faro luminoso della nostra vita. Se è vero quel che dice S. Bonaventura: *Rectenovit vivere qui rectenovit orare* [Rettamente impara a vivere chi rettamente impara a pregare], persuadiamoci quanto importi guardare con fede viva l'Ostia Santa nella nostra preghiera. L'Eucaristia ci insegnerà il segreto di vivere rettamente, perché ci avrà insegnato a pregare bene» (Lettera pastorale *Preghiera eucaristica*, 1912).

Sappiamo bene, tuttavia, che la familiarità con Cristo potrebbe risolversi in un'illusoria e alienante pratica di preghiere (qualora esse siano davvero praticate con fedeltà) se non c'è il riscontro concreto di un pronto e spedito esercizio delle virtù, di una continua "sete di anime" (mi si perdoni quest'espressione antiquata), di un trasparente e sincero desiderio di incontrare le persone per arricchirci di scambi nuovi e stimolanti, talvolta provocatori ma leali, sempre tesi a scoprire il dono di Dio che è la singolarità della persona, e della sana curiosità di uno studio che desidera comprendere meglio quello che accade attorno a noi.

**Occorre percorrere un lungo cammino per far emergere la priorità della Parola, la necessità dello studio, l'urgenza degli approfondimenti dottrinali. Occorre una seria impostazione culturale che eviti la frattura tra Vangelo e cultura** e che porta a quell'appiattimento della verità cristiana per un malinteso senso di comunione ambiguo e compromesso. Abbiamo dimenticato le parole di san Paolo VI secondo cui «l'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, o se ascolta i maestri lo fa perché sono testimoni» (*Evangelii in unum*, 41)? Parole già preannunciate da don Milani: «Ma che cosa serve sentire delle parole quando non si sa se la bocca che le dice appartenga a una persona viva, che vive quello che dice, oppure a un anonimo incaricato? Non sono più i tempi in cui la gente credeva alla parola solo perché la sentiva infocata e rotta dal pianto. Nessuno si fida più di nulla che non sia vissuto prima che detto» (*Esperienze Pastorali*, p. 339).

Roma, 1915). Forse questo mio suggerimento sembrerà scontato; avverto che il Vangelo di Cristo con le sue sconvolgenti sentenze («Gli ultimi saranno primi e i primi, ultimi» Mt 20, 16), sigillate con il ribaltamento del Dio crocifisso, sempre ci sorprende, ci mette in guardia dal lievito dei farisei e ci pone innanzi la giustizia divina di contro alla pretesa giustizia umana. L'audacia e la creatività alle quali ci invita Papa Francesco non può che sgorgare sommessamente dall'umiltà mariana che nasce contemplando le meraviglie operate da Dio: «Ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili» (Lc 1, 52).

5. Venendo adesso a qualche domanda a cui cercare insieme delle risposte, quella principale da porre è: **il Vangelo è adeguatamente annunciato?** Le forme culturali create dai nostri padri nella fede, con cui il nostro popolo si è identificato e ha espresso genuinamente la propria fede, svolgono ancora la loro funzione oppure rischiano di divenire schermi impenetrabili all'annuncio e alla ricezione del Vangelo? L'organizzazione della cura pastorale con i servizi corrispondenti lasciano tempo e disponibilità necessarie al pastore? Il clero e gli operatori pastorali si nutrono a sufficienza della Parola e vivono una regolare vita sacramentale, con precisi programmi di vita, coltivando la preghiera e la formazione culturale in modo adeguato? I laici sono formati e chiamati a vivere la corresponsabilità della missione della Chiesa?

Sulla base di queste semplici domande, su cui riflettere nei Consigli Pastoralisti e negli altri organismi di partecipazione, oltre che negli uffici della curia, possiamo delineare proposte da condividere, da tradurre realisticamente in azioni; se non passiamo ai fatti, svuotiamo il nostro impegno di fedeltà al mandato ricevuto.

Inoltrandoci con fiducia nel nuovo anno pastorale, invoco su tutti i fedeli della Diocesi la pace e la benedizione di Dio.

+ *Antonino Raspanti*